

CORRIERE ROMANO 8-7-1978

POLEMICHE PER LA SORTE DI 180 ETTARI DI TERRENO

Agricoltura ed edilizia si contendono la bella campagna a Castel di Decima

Una cooperativa ha occupato i terreni e, da alcuni mesi, li ha messi a coltura - Ma c'è chi reclama la nascita di un maxi-quartiere popolare

Tra la via Pontina e la Laurentina, presso Castel di Decima, c'è un pezzo di campagna romana che pare rimasto ai tempi di Chateaubriand e di Gregorovius: valli, fossi, pianori tufacei, vegetazione spontanea sui pendii, boschi di querce da sughero, il tutto dominato da un magnifico castello-fortezza di epoca imprecisata. Le propaggini della città sono fortunatamente invisibili e all'orizzonte, verso il mare, si intravede la chioma dei pini di Castel Porziano e Castel Fusano. Il nome è «tenuta La Perna». Il terreno è incolto, vi pascola qualche pecora, a dimostrazione dell'incuria in cui l'agro romano è stato tenuto per decenni, considerato una terra di nessuno, un vuoto da riempire con edilizia e lottizzazioni, nell'ignoranza completa delle sue caratteristiche, delle sue potenzialità produttive, paesistiche, culturali, monumentali, ricreative.

E' una situazione di abbandono che sta per finire, grazie all'iniziativa di una cooperativa agricola che (come già ricordato su questo giornale) si è costituita nell'aprile dell'anno scorso, e il 2 luglio successivo ha proceduto all'occupazione dei terreni (di proprietà comunale) per metterli a coltura e dar lavoro ai giovani disoccupati. Si chiama «Agricoltura nuova», ha una trentina di soci, braccianti, contadini, giovani: una dozzina ricevono un salario di 70.000 lire il mese (grazie a sottoscrizioni e aiuti di persone amiche), gli altri prestano lavoro volontario: c'è chi viene dalla Magliana, chi ha lasciato la fabbrica, chi viene a lavorare i giorni di festa. Due mesi dopo l'occupazione, i primi prodotti orticoli venivano venduti ai mercati generali.

Ha aderito alla Lega delle cooperative, ha stretti contatti coi sindacati, sono in programma corsi professionali: il piano culturale prevede 20 ettari a ortaggi, 20 a erbale (avena e trifoglio) 90 a granaglie (grano e orzo). I vecchi casolari e stalle sono stati riadattati, dormitorio, cucina, refettorio eccetera: i consueti *muraux* testimoniano l'entusiasmo dei cooperatori, un'alacrità straordinaria sorprende il visitatore. E' un'iniziativa che rientra in quel movimento più generale per il recupero delle terre incolte e mal coltivate, per dar lavoro a chi non ce l'ha, riutilizzare risorse trascurate e rilanciare l'agricoltura, la grande sacrificata dallo sviluppo distorto che ha afflitto il nostro paese e ci ha portato alla crisi attuale. Da varie parti d'Italia vengono qui a vedere, i giovani dell'Istituto agrario

vengono a fare esperienza di lavoro, sono venuti fin dalla Danimarca, la rivista ecologica francese *Sauvage* ci ha scritto sopra un lungo articolo.

Le cose tuttavia si svolgono in un clima generale tutt'altro che tranquillo. Dei 180 ettari occupati, circa 120 sono vincolati a edilizia economico-popolare in base alla legge 167, un'altra quarantina sono vincolati dal piano regolatore ad agro romano. Furono acquistati dal Comune nel 1960-'61 (il proprietario era Vaselli, uno dei grandi latifondisti romani) e pagati 1.000 lire al metro quadrato, un prezzo esorbitante a quei tempi. C'è stata una lunga vicenda legale con un tale che aveva quei terreni in affitto dal Comune per la raccolta dell'erba: ma il problema odierno, al Comune di Roma, è se confermare la vecchia destinazione a edilizia economico-popolare e costruire un grosso quartiere, oppure prendere atto di tutto quel che è cambiato in questi anni, e dare in affitto i terreni alla cooperativa, perché vi svolga liberamente la sua attività agricola.

In favore della cooperativa c'è una decisione unanime della XII circoscrizione, ma la giunta comunale appare divisa. E' bensì intenzionata a cedere in affitto alla cooperativa i quaranta ettari vincolati ad agro romano (con il che può cominciare almeno a ottenere i primi crediti necessari); ma la cooperativa vuole mettere a coltura tutto il terreno comunale, al che si oppone fieramente la ripartizione sedicesima che considera irrinunciabile la costruzione del nuovo quartiere, anzi prioritaria per il triennio 1977-1979. Con il che l'edilizia l'avrebbe ancora una volta vinta sull'agricoltura, mentre svariati ragioni consigliano il contrario.

1. Quel terreno furono acquistati senza alcuna verifica tecnica della loro adattabilità ad essere edificati, in tempi di deprecabile confusione urbanistica: tutto intorno si stendono terreni di Vaselli, quindi ancora una volta un insediamento edilizio pubblico servirebbe da testa di ponte per valorizzare i terreni privati adiacenti.

2. La località in questione è, ancora una volta, nel settore sud-ovest di Roma, dove già c'è Spinaceto, Tor de' Cenci, il Laurentino, e dove si addensano le convenzioni dalle parti dell'Eur e lungo la C. Colombo. Servirebbe dunque anche a mandare all'aria le previsioni di sviluppo nel settore opposto, da sempre indicate come premi-

nenti dal piano regolatore. La destinazione agricola avrebbe dunque, oltretutto, la funzione di arrestare la crescita selvaggia della città, avviare la formazione di quella fascia o cintura verde che appare sempre più necessaria.

3. La «vocazione» dell'area è indiscutibilmente agricola, e lo dimostra ampiamente una perizia «agropedologica» (pedologia vuol dire studio del terreno in tutti i suoi aspetti) di un esperto del ministero Agricoltura e foreste. Da essa risulta che quei terreni, anche per l'abbondanza di acque sotterranee e superficiali, sono adatti all'agricoltura, e quelli di fondovalle corrispondono addirittura alla prima classe del sistema usato negli Stati Uniti per la classificazione delle terre. Sono cioè terreni di elevata fertilità e quindi di specifica vocazione agricola, terreni arabili altamente idonei all'agricoltura irrigua, che permettono una vasta gamma di colture e una produzione elevata a costi contenuti. Per le stesse ragioni, continua la perizia, sono del tutto inadatti a edificazione, sia perché si tratta di terreni alluvionali sia per la presenza di acque superficiali, che obbligherebbero a opere estremamente costose di fondazione e drenaggio eccetera, senza contare le nebbie d'inverno e la calura d'estate.

Indifferente a tutto ciò il Comune avrebbe chiesto alla Regione 300 milioni coi quali l'Istituto case popolari dovrebbe provvedere a uno studio per la costruzione del nuovo quartiere in questa zona. Il meno che si possa dire è che doveva pensarci molto prima, e che questa è un'ennesima prova della leggerezza, per non dir di peggio, con cui le amministrazioni passate hanno deciso l'ubicazione dei quartieri popolari, sempre sistematicamente ignorando la qualità dei terreni prescelti. Ancora e sempre è l'ignoranza del territorio che è alla base di tutte le scelte urbanistiche sbagliate. Se l'agricoltura la spunterà, la cooperativa avrà avuto anche questo merito: di avere evitato all'attuale amministrazione di sinistra di ripetere gli errori di quelle che l'hanno preceduta (ricordiamo ad esempio, il quartiere Tiburtino Sud costruito dove il piano regolatore prevedeva il parco dell'Aniene). E' insomma il problema dell'agro romano che va ristudiato. E' tutta la strategia dei quartieri 167 che occorre oggi rivedere da cima a fondo.

Antonio Cederna

LA GIUNTA COMUNALE IMPEGNA UOMINI E NUOVI MEZZI PER CORRERE